

# arte

Jeff Koons fotografato da Todd Eberle



J E F F K O O N S

IL FIGLIO DEL POP  
COSÌ CAMBIA LA MIA ARTE  
AL TEMPO DEL TERRORE

THE POP'S GOLDENBOY  
HOW MY ART HAS CHANGED  
IN THE AGE OF TERROR



9 771723 127008

**INTERVISTA/INTERVIEW MASBEDO, KOSOLAPOV, RIELLO, SIKANDER SGUARDI  
/ VIEWS BONAMI, GIONI, KELLER, J. H. MARTIN, OBRIST, TODOLI DOSSIER  
VIENNA DESIGN DENIS SANTACHIARA GALLERISTI/ART DEALERS GIORGIO  
MARCONI REPORTAGE GHANA IL COLLEZIONISTA/ THE COLLECTOR ALDO BUSI**

I N T E R V I S T A / I N T E R V I E W

## SHAHZIA SIKANDER

DI MARTINA CORGNATI

Nata in una città cosmopolita dell'India, al confine con il Pakistan, vive negli Stati Uniti e professa un Islam moderato, tollerante e aperto al dialogo. I suoi lavori spaziano dalla miniatura tradizionale della sua terra d'origine all'animazione digitale.

Il visitatore è accolto da un doppio dipinto di grandi dimensioni eseguito direttamente su due pareti opposte. Si intitola *Dualità* e rappresenta cinque teste maschili avvolte da monumentali turbanti, accatastate una sull'altra in modo da costruire una forma piramidale che, nella seconda immagine, si trasforma impercettibilmente in una formazione montuosa di rocce bitorzolute e tormentate. In mezzo, il video di una danzatrice indiana i cui lunghi capelli giocano con le linee della pittura, mentre il corpo, percorso da movimenti lenti e flessuosi, indugia su una grande mano dipinta per terra col fango. È l'ultima installazione di Shahzia Sikander, star indiscussa di un nutrito gruppo di giovani artisti indo-pakistani (in stragrande maggioranza donne), che negli ultimi anni hanno raggiunto i vertici del sistema dell'arte di tutto il mondo. La Sikander, nata nel 1969 nella cosmopolita Lahore, ai confini con l'India, si è trasferita da tempo negli Stati Uniti, dove ha frequentato un master alla Rhode Island School of Design a Providence e poi ha ottenuto una "residenza" al Museum of Fine Arts di Houston, in Texas. Da quel momento, nella seconda metà degli anni '90, la sua ascesa è stata irresistibile: nel '97 ha partecipato alla prestigiosa

**Shahzia Sikander, l'artista indo-pakistana che lavora con tecniche tradizionali (miniatura) e contemporanee (video e fotografia).**

**Shahzia Sikander, the Indo-Pakistani artist who works with both traditional (miniature) and contemporary techniques (video and photo).**

*Born in a cosmopolitan Indian city on the Pakistani border, now she lives in the United States. She believes in a moderate brand of Islam which is tolerant and open to dialogue. Her works range from the traditional miniatures of her homeland to digital animation.*

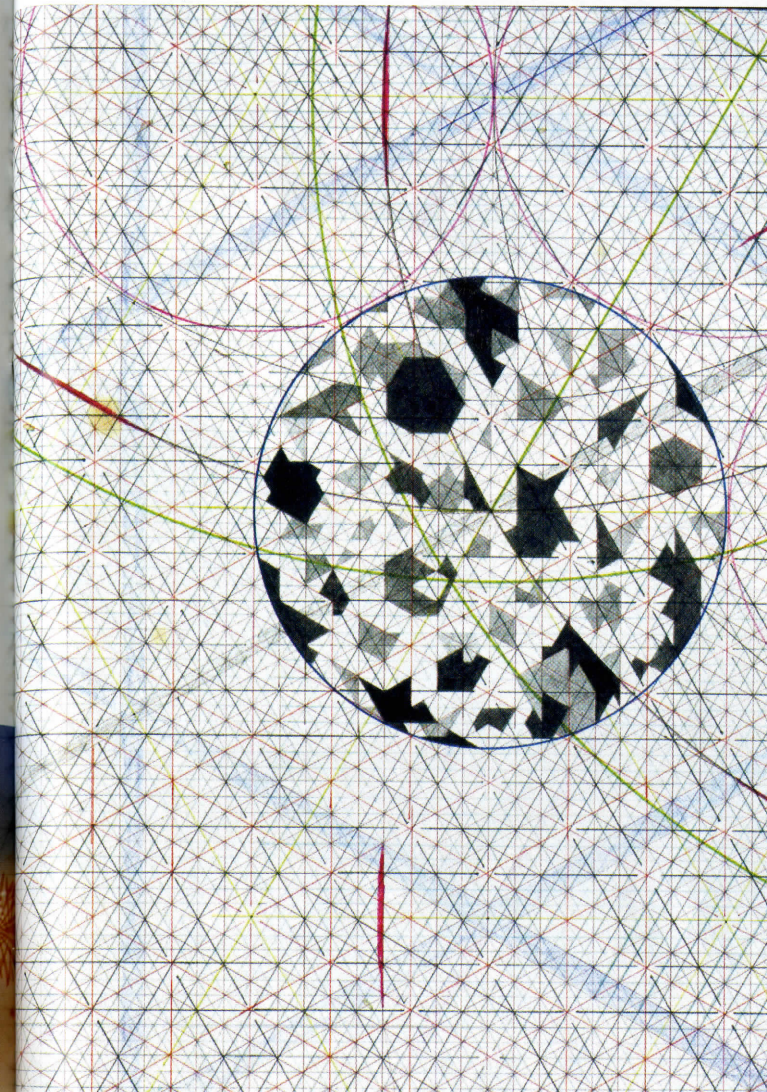
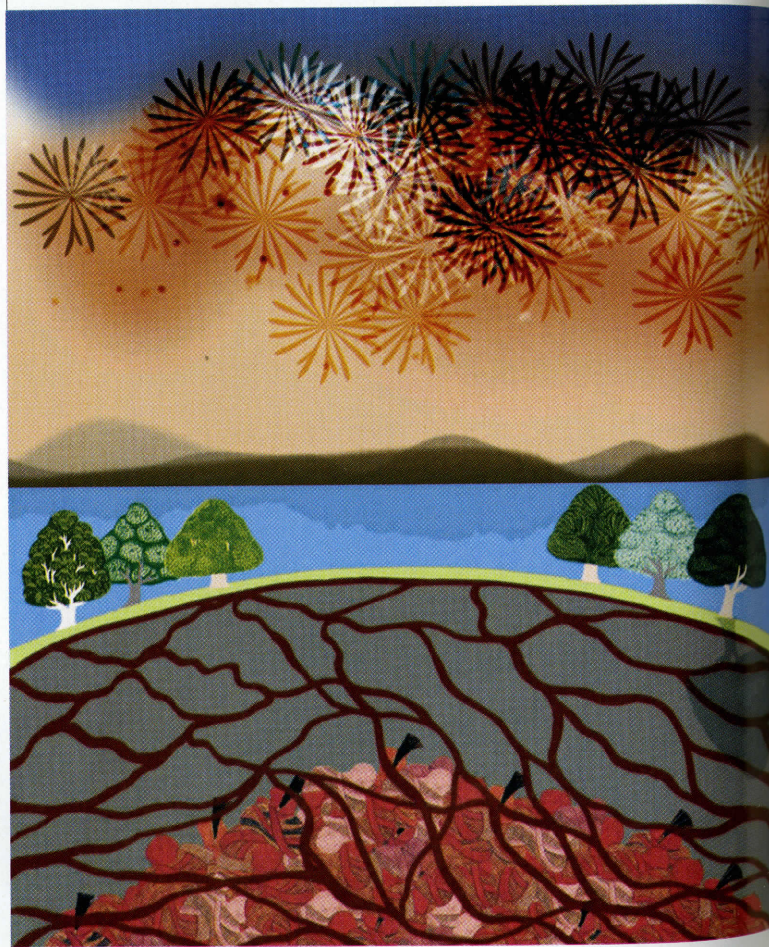
*The visitor is greeted by a large double painting done directly onto two facing walls. Entitled *Duality*, it portrays five male heads wrapped in monumental turbans, piled one on top of the other so that they form a pyramid which, in the second image, has imperceptibly been transformed into a mountainous formation of knobby and tormented rocks. In the middle is a video of an Indian dancer whose long hair plays with the lines of the painting whilst her body, traversed by slow and supple movements, rests on a large hand painted with mud on the floor. This is the latest installation by Shahzia Sikander, the undisputed star of a large group of young Indo-Pakistani artists (the large majority being women), who in recent years have reached the very summit of the art system the world over. Born in 1969 in cosmopolitan Lahore on the Indian border, Sikander moved to the United States some time ago where she completed her masters at the Rhode Island School of Design in Providence and then obtained a "residential" place at the Museum of Fine Arts in Houston, Texas. From that moment on, in the second half of the '90s, her ascent has been unstoppable: in '97 she took part in the prestigious Whitney Biennial, and two years later was included in *The American Century* exhibition, held again at the Whitney; these were to be followed by a number of one-woman shows held at the Hirshhorn Museum of Washington and the San*



Biennale del Whitney, poi due anni dopo è stata inclusa nella mostra "The American Century", sempre al Whitney; seguono moltissime personali, allestite fra l'altro all'Hirshhorn Museum di Washington e al Museo di San Diego. "Nemesis", aperta fino al 2 gennaio all'Aldrich Contemporary Art Museum di Ridgefield, Connecticut, è l'ultima di questa lunga serie e forse quella che, fra tutte, riassume in termini più sintetici ed emozionali l'intero percorso dell'artista: dalla sua iniziale specializzazione nella miniatura tradizionale, una fiorente eredità indo-pakistana, fino alle elaborazioni più recenti, installazioni e video. La miniatura, una pratica per molti aspetti anacronista, che richiede un lavoro intensivo, anzi ossessivo, e che pure resta limitato quanto a impatto e leggibilità, le ha consentito per la prima volta di risalire alla sorgente unica di una cultura, quella indo-pakistana, che politica e religione vogliono separare e contrapporre per forza. Da quell'esperienza, condotta con rigore e disciplina ammirevoli e risultati profondamente affascinanti anche per i nostri superficiali occhi occidentali, sono nate le prime divinità indiane con molte braccia, ma un ampio velo islamico per coprire volto e capelli. Figure sincretistiche e problematiche, nate da due stereotipi nessuno dei quali, sembra suggerirci l'artista, è necessariamente migliore dell'altro. L'invito, invece, è ad andare oltre le apparenze.

**Cresciuta in una famiglia molto religiosa** e osservante, la Sikander infatti presenta una versione dell'Islam molto diversa da quella cui i media hanno abituato noi occidentali. «Da piccoli era una gioia così grande alzarsi e mangiare nel cuore della notte... Pratico ancora liberamente il digiuno, è molto importante per la mia forza personale, che è collegata ancora con quella positiva esperienza infantile. Non riesco ad associare la religiosità ad alcun senso di oppressione... non ho mai portato il velo, in famiglia tutti pensavano che le donne dovessero lavorare e realizzare qualcosa di proprio nella vita. E questo non è certo la concezione generale, specialmente qui, dove tutto ciò che è associato con l'Islam si traduce inevitabilmente in terrorismo o oppressione delle donne. Io invece ho studiato il cristianesimo, il giudaismo, sono andata a scuola. Sono cresciuta come un bambino che rispettava Dio e acquisiva conoscenza. Quando sono arrivata qui la gente non capiva nemmeno la differenza fra Hindu e musulmani, per esempio. È tutto così semplicistico e semplificato». Forse per reagire a questa semplificazione eccessiva, il lavoro di Shahzia Sikander non è mai ovvio. In questa ultima personale, per esempio, presenta 51 lavori a inchiostro e matita su carta intitolati 51 modi di vedere, ispirati agli spolveri che i miniatori pakistani utilizzavano sotto al tessuto continuo della pittura. Sono disegni piccoli e raffinatissimi, che insistono sull'aspetto processuale del lavoro artistico, sull'instabilità dell'immagine, e sul continuo evolversi di una forma nell'altra. Tema affrontato in termini ancora più espliciti nell'animazione digitale *Pursuit Curve*, un titolo tratto di peso da una definizione matematica, usata per descrivere la traiettoria di un oggetto che ne insegue un altro. Accompagnate dalla morbida colonna sonora composta per l'occasione da David Abir, le immagini astratte si trasformano lentamente una nell'altra, in una mutazione incessante, che l'artista associa al divenire della storia umana e al suo sistematico impatto "metamorfo" sul paesaggio che noi abitiamo e che ci sembra fisso e perenne a dispetto della sua vera natura, instabile e fluttuante. La Sikander ha sempre amato la narrazione: nel 1992, per la tesi di laurea al National College of Arts di Lahore, eseguì una miniatura su wasli (il supporto tradizionale, fatto a mano) lunga quasi due metri, che raccontava tutto il suo percorso fino a quel momento. Una specie di romanzo autobiografico in un'unica scena, a sua volta composta da tantissime scene più ridotte. Un autoritratto di grande intensità: «Specialmente mia madre mi rese consapevole di che cosa significhi "vedere"», spiega l'artista. «Con i miei genitori abbiamo girato per tutto il paese in lungo e in largo. Volevamo vedere

*Diego Museum. Nemesis, open until 2 January at the Aldrich Contemporary Art Museum of Ridgefield, Connecticut, is the latest in a long series of works, and perhaps the one which best summarises the story of the artist: from her initial specialisation in traditional miniatures, a flourishing Indo-Pakistani heritage, to the more recent installations and videos. The miniature, a practice which in many senses is anachronistic and yet which remains limited in terms of its impact and legibility, has allowed her to go back to the unique source of the Indo-Pakistani culture, the very same which politics and religion would separate and set against itself. That experience, conducted with admirable strictness and discipline with results that are deeply fascinating even to our superficial Western eyes, lead to the creation of the first Indian divinities with many arms and a large Islamic veil covering face and hair. They are syncretistic and problematic figures that come about from two stereotypes, neither of which, the artist seems to suggest, are necessarily better than one another. There is an invitation to go beyond appearances. Brought up in a very religious and practicing family, Sikander indeed presents a version of Islam which is quite different to the one which the media have familiarised us Westerners with. «When we were little getting up to eat in the middle of the night was wonderful. I still freely practice fasting, it is very important for my personal strength which is still linked to that positive childhood experience. I cannot link religiousness with any feeling of oppression. I have never worn a veil, in my family everyone thought that women*



tutto quello che il Pakistan offriva. Viaggiavamo per giorni e giorni in macchina - ci dormivamo anche dentro! - per esporci al tempo, alle culture e tradizioni differenti».

Oggi l'artista associa sistematicamente queste tradizioni del suo paese non solo a quelle indiane, ma a molti elementi occidentali tipicamente contemporanei, oltre che a frammenti della sua storia personale. Per questo, le sue installazioni dal Duemila in poi sono spesso costituite da strati di veli e carte sovrapposti uno all'altro, spazi segreti talvolta da penetrare, talvolta da intuire, talvolta da immaginare soltanto fra le trasparenze delle veline colorate e il gioco dei segni, delle memorie e dei rimandi a gente, luoghi e cose che interferiscono l'uno con l'altro e che lo spettatore può solo cogliere da lontano, suggestivamente. «Gli strati preservano segretamente l'integrità di ciò che resta dietro», conferma la Sikander. Insomma, ancora una volta un paesaggio. Dell'anima.

**"SHAHZIA SIKANDER: NEMESIS"** The Aldrich Contemporary Art Museum, 258 Main Street, Ridgefield, Connecticut, Usa > Fino al 2/1/05 > Orario da martedì a domenica 12-17 > Ingresso 7 \$ > Info @ +1 203 4384519 > [www.aldrichart.org](http://www.aldrichart.org)

**"51 Ways of looking", 2004, grafite su carta. Nella pagina accanto, due frame di "Pursuit curve", 2004, animazione digitale.**

**"51 Ways of looking", 2004, graphite on paper. Facing page, two frames from "Pursuit curve", 2004, digital animation.**

Courtesy of the artist and Brent Sikkema Gallery, New York

should work and do something with their lives. That is definitely not the widely-perceived concept, especially here where anything that is connected with Islam inevitably means terrorism or oppression of women. I actually studied Christianity and Judaism, I went to school and was brought up to be a child that respected God and acquired knowledge. When I first arrived people didn't even know what the difference between Hindus and Muslims was. It is all so simplistic and simplified». Perhaps as a reaction to this excessive simplification, the work of Shahzia Sikander is never obvious.

**In this last one-woman show**, for example, she is presenting 51 ink and pencil works on paper entitled 51 ways of Looking, inspired by the fine powders that the Pakistani miniaturists used under the canvas of the painting. They are small and extremely refined drawings which focus on the process-side of artistic work, on the instability of the image and the constant evolving of one form into another. This topic is dealt with in even more explicit terms in the digital animation of Pursuit Curve, a title taken straight from a mathematical definition used to describe the trajectory of an object following another. Accompanied by the gentle soundtrack composed especially by David Abir, abstract images are slowly transformed into one another in a constant mutation which the artist associates with the human story and its systematic "metamorphic" impact on the landscape which we inhabit, and which seems fixed and perennial in spite of its real unstable and fluctuating nature. Sikander has always been a fan of narration: for her 1992 degree thesis at the National College of Arts of Lahore, she created a miniature on wasli (the traditional, handmade support) almost two metres long which narrated her life story up to that point. A kind of autobiographical novel in one single scene, which in turn is made up of many, smaller scenes. It is a very intense self-portrait: «My mother in particular made me aware of what it means to "look at"», the artist explains. «I toured the entire country with my parents. We wanted to look at everything that Pakistan had to offer. We travelled for days on end in the car, we even slept in it so that we could expose ourselves to the different times, cultures and traditions».

Today the artist not only systematically associates these traditions of her country with Indian ones, but also with many typically Western contemporary elements, as well as fragments of her own personal story. For this reason, her installations from 2000 onwards often feature layers of veils and paper overlapping each other, secret spaces which sometimes are meant to be penetrated, others can be guessed at whilst still others can be imagined amidst the transparency of the coloured veils and the play on signs, memories and references to people, places and things that interfere with one another and which the spectator can only attempt to grasp from afar. «The layers secretly preserve the integrity of what's inside» confirms Sikander. Another landscape then, but this time of the soul.

**"SHAHZIA SIKANDER: NEMESIS"** The Aldrich Contemporary Art Museum, 258 Main Street, Ridgefield, Connecticut, Usa > Until 2/1/05 > Open from Tuesday to Sunday 12-17 > Admission 7 \$ > Info @ +1 203 4384519 > [www.aldrichart.org](http://www.aldrichart.org)